

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 6, 2020 - 2° anno

SIP, Milano

CRISI. GUERRA. RIVOLUZIONE.



LO SCENARIO POLITICO DEL NUOVO DECENNIO

Il decennio che ci lasciamo alle spalle è stato innegabilmente caratterizzato dalla crisi economica. In Europa, nonostante le politiche antipopolari attuate dai governi, le politiche monetarie d'intervento della BCE come il *Quantitative Easing* sono solo riuscite a ritardare il tracollo ma non a risollevare l'economia, anzi il loro risultato è strettamente connesso al pericolo di una nuova crisi finanziaria di impatto anche maggiore della precedente, che potrebbe toccare in maniera profonda le vite di tutti noi. La fragile situazione economica italiana rende il nostro Paese l'anello debole d'Europa e si riflette in una costante crisi di dominio politico, in quanto nessuna forza è riuscita e riuscirà a consolidarsi al potere.

Il nuovo decennio non si è fatto attendere nel confermare, già dal suo primo mese, lo scenario mondiale, i soggetti sociali che al suo interno confliggono e anche il grado d'iniziativa che essi possiedono. Da un

lato ci sono le potenze imperialiste e gli Stati borghesi pronti a farsi la guerra. Dall'altro lato, invece, abbiamo assistito all'impressionante crescita e consolidazione di proteste e rivolte in tutto il globo, come in Cile, Colombia, Perù, Ecuador, Haiti, Francia, Stato spagnolo, Sudan, Algeria, Libano, Iraq, Iran e Hong Kong.

Le proteste ovviamente sono eterogenee in quanto nate in contesti differenti, tuttavia è impossibile non notare come nascano tutte indistintamente dalla contrapposizione tra bisogni umani e dominio del capitale. Anche ad Hong Kong, il caso più anomalo e specifico nella sua complessità, tra le cause scatenanti c'è l'insostenibilità dei prezzi delle case in città. La sinistra mondiale, invece, è ancora infettata dal pessimismo storico in cui sprofondò nel secolo scorso dichiarando chiusa l'esperienza rivoluzionaria cominciata in Russia nel '17, e tende ad assumere un ruolo di freno alle spinte rivolu-

zionarie, deragliandole verso lidi circoscritti nel campo dell'economicismo, ignorando il fatto che la borghesia non ha più i mezzi per poter governare come prima. L'accelerazione della crisi capitalista mette a nudo e approfondisce la crisi della sinistra.

Le attuali proteste e rivolte popolari soffrono quindi della mancanza di un soggetto politico rivoluzionario che interagisca con le masse e nelle masse. Nonostante la crisi di direzione, quello che accumuna buona parte delle mobilitazioni è l'invocazione di una caduta dei rispettivi regimi politici. Il capitalismo vive la sua più profonda crisi, è a pochi passi da un precipizio, ma le sinistre invece di spingerlo giù gli tendono la mano. Il nuovo decennio nasce nel conflitto, in tale dimensione cade ogni velo e le posizioni assunte mostrano il ruolo che realmente occupiamo. Il nostro è quello di chi vuole costruire un partito operaio rivoluzionario mondiale.

"La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea" Rosa Luxemburg

WWW.PROSPETTIVAOPERAIA.COM

LA LEGA NON SFONDA...IL M5S CROLLA...IL GOVERNO TRABALLA

Le fibrillazioni del sistema politico all'indomani delle elezioni regionali



di DT

I risultati delle recenti elezioni regionali offrono una panoramica abbastanza fedele dell'instabilità dello scenario politico e mostrano, una volta di più, i limiti dell'ascesa politica di Salvini. Al tempo stesso il governo, che allontana temporaneamente lo spettro delle elezioni anticipate, non ha alcuna ragione per tirare un sospiro di sollievo.

Le elezioni regionali

In Emilia Romagna il candidato del centrosinistra Bonaccini vince con 9 punti percentuali sulla candidata leghista Borgonzoni (circa 180 mila voti di scarto con una parziale ripresa dell'affluenza e col record del 71% a Bologna) e frena la serie di vittorie salviniane in altre regioni (otto consecutive sino ad oggi). Nonostante l'investimento nazionale in queste elezioni da parte della Lega e l'onnipresenza di Salvini tanto sul territorio quanto in TV, la Lega non riesce a battere il candidato del PD. Diverse sono le ragioni di questa battuta d'arresto. Non solo la consolidata diffidenza del grande capitale (si veda il voto nelle città grandi e soprattutto a Bologna) nei confronti di Salvini (almeno sino ad oggi) ma soprattutto il fatto che L'Emilia Romagna, vede una sostanziale tenuta, almeno nelle città, di un PD che, a differenza di qualunque retorica sulla regione

“rossa” (e pertanto della continuità PCI-PDS-DS-PD), è di fatto già “leghizzato”: la giunta uscente di centrosinistra, come le giunte di destra in Lombardia e Veneto, porta avanti il processo dell'autonomia differenziata, difatti una “secessione dei ricchi” la cui continuità è stata prontamente ribadita dal vincente Bonaccini; per non parlare del protagonismo dei sindaci del PD nel concorrere con la Lega sulle politiche reazionarie anti migranti. Anche in considerazione di questa concorrenza col PD “leghista”, Salvini ha dovuto spingere all'estremo le caratteristiche più becere e xenofobe della Lega (si veda l'episodio del citofono a Bologna) con l'effetto di allontanare ancora di più settori delle classi medie (soprattutto in città) orientati verso un voto centrista. L'Emilia-Romagna, sebbene statisticamente (sia per ISTAT che per EUROSTAT) sia una regione del nordorientale, sotto il profilo socioeconomico e della struttura produttiva è una sorta di regione di transizione tra il Nord-Ovest e il Nord-Est del paese, e riunisce caratteristiche di entrambe le macroaree. La presenza della *motor valley* (Ferrari, Lamborghini, Maserati, Ducati, ecc.) e di altri rami industriali ad alta concentrazione garantisce un legame solido col PD, partito centrale del grande capitale italiano; al tempo stesso

la vocazione agricola di una parte significativa della regione, soprattutto a ridosso di Lombardia e Veneto, vede, nel contesto generale della crisi di egemonia del grande capitale nei confronti delle classi medie (soprattutto in campagna), una prateria per l'avanzata della destra salviniana, che infatti ha conosciuto negli ultimi anni un exploit sotto il Po.

Le tre liste a sinistra del PD raccolgono insieme il 1.2% dei consensi. Vittime di una analisi impressionista del fenomeno Salvini, hanno impostato l'intera campagna elettorale sulla necessità di fermare la Lega senza dare al proprio intervento un profilo che andasse al di là della sterile rivendicazione di un programma riformista o di una rivendicazione identitaria svuotata da qualunque progetto di ricostruzione di una forza basata nella classe operaia.

In Calabria il centrodestra, con un'affluenza di appena il 42%, vince nettamente (55,4%), con un margine di oltre 20 punti rispetto al 30,1% dell'avversario del centrosinistra Filippo Callipo e restituisce, come preventivato e senza sorprese, la regione alla destra. In Calabria Forza Italia prende il doppio dei voti della Lega confermando il limite di Salvini (come rappresentante degli interessi dell'industria mediopiccola del Nord) nell'appropriare della crisi del berlusconismo al Sud e inserirsi nel sistema di potere locale che il berlusconismo ha ereditato dalla DC. La spesa pubblica degli amministratori del Sud è incompatibile con la politica dell'autonomia differenziata, e tuttavia essa è la principale ragione della tenuta della destra berlusconiana (ed ex DC) al Sud. Questo, per Salvini, è un conflitto irrisolvibile, e lo sarebbe tanto più se la sua ascesa su scala nazionale riuscisse a portarlo al governo in una posi-

zione dominante.

La crisi del M5S...a vantaggio delle Sardine...e del PD

Ciò che colpisce di più in queste elezioni è il crollo verticale del consenso del Movimento 5 Stelle che in Emilia-Romagna raccoglie appena il 3.48 % (102595 voti) contro i 290mila delle europee 2019 e i 661mila delle politiche del 4 marzo 2018. In Calabria, il M5S passa dal 43 al 7 % e resta fuori dal Consiglio Regionale. Il M5S ha conosciuto una serie ininterrotta di disfatte in tutte le elezioni regionali dalle politiche del 2018 ad oggi: Abruzzo, Sardegna, Basilicata, Umbria, Emilia e Calabria. Secondo diversi analisti, circa due terzi dei voti che negli ultimi anni sono andati al Movimento, in questa tornata sono andati al PD. Significativo, a tal proposito, è il ruolo che, proprio in Emilia e soprattutto a Bologna, ha avuto il movimento delle sardine. La contesa è avvenuta proprio in quel settore, soprattutto di gioventù (prima collocato a sinistra), che aveva guardato al M5S con interesse, salvo poi registrare la cedevolezza nei confronti della Lega durante l'esperienza del governo gialloverde. Le sardine hanno avuto il compito, senza esporsi palesemente a favore del PD, di riportare questo settore a votare per il centrosinistra, nell'ottica della costruzione di un argine alla destra salviniana.

Le dimissioni di Di Maio da leader del Movimento, pochi giorni prima delle elezioni, annunciano appena le convulsioni interne al M5S che si dibatte tra la tendenza, oggi oggettivamente rafforzata, alla "normalizzazione" e all'assorbimento nel o accanto al PD (riflesso dell'impossibilità della piccola borghesia, pur riottosa, di avere una politica indipendente dal grande capitale) e il tentativo (impossibile da realizzare) di re-

cuperare il carattere d'opposizione delle origini (Di Battista ed altri), passando per la linea "neutralista" di Di Maio che vorrebbe il M5S ago della bilancia tra i due poli. La resa dei conti agli stati generali di marzo del M5S può aprire ad una balcanizzazione del movimento e di fatto alla sua morte.

L'apparente ritorno al bipolarismo

Chi in questi giorni, in seguito al ridimensionamento del M5S, parla di ritorno al bipolarismo non tiene in considerazione il contesto economico e politico generale. Un ritorno al bipolarismo degli anni '90 è impossibile poiché è impossibile riprodurre le condizioni internazionali che permisero quella stagione: l'economia italiana (e quella occidentale in generale) tirò un sospiro di sollievo dopo la crisi del 92/93 e nel contesto della globalizzazione e della restaurazione capitalista, e il sistema politico poté provvisoriamente stabilizzarsi intorno ai due poli del centrosinistra e del centrodestra, che assorbono il ceto politico della DC e del PSI. L'attuale contesto internazionale è segnato dalla prolungata crisi economica mondiale, dalla guerra commerciale e dalla fine del sistema di relazioni internazionali che aveva caratterizzato il periodo successivo all'inizio della restaurazione capitalista in URSS e Cina. La gestione materiale della crisi, a partire dalle politiche di austerità, impedisce qualunque stabilizzazione tanto delle singole forze politiche quanto del sistema politico-parlamentare nel suo insieme. Al contrario, l'aggravarsi della crisi economica, nel contesto di una nuova recessione globale peggiore di quella del 2007/2008, avrà come conseguenza l'ulteriore frammentazione del quadro politico.

Il governo Conte e l'impossi-

bilità di stabilizzazione

I risultati elettorali, al di là di qualunque stabilizzazione, mettono in fibrillazione il governo. Certo si allontana il pericolo di urne anticipate in caso di vittoria della Lega in Emilia, ma la crisi verticale del Movimento 5 Stelle e la faida interna per il controllo, unite all'ansia nel passare all'incasso da parte di Zingaretti, possono accelerare ulteriormente la competizione nel campo liberale con Renzi, e spingere quest'ultimo a togliere il sostegno al governo, magari usando come pretesto l'annunciato voto favorevole alla cancellazione della riforma Bonafede della prescrizione.

Dal punto di vista economico, il governo Conte deve la sua sopravvivenza temporanea al clima favorevole sui mercati dovuto al rilancio del *Quantitative Easing*, divenuto ormai cronico. Questo consente al governo Conte il taglio del cuneo fiscale (circa 3 miliardi di euro) e la misura di integrazione per i redditi sotto i 28mila euro e di detrazione per i redditi superiori.

Dal punto di vista politico, è e resta, nonostante la vittoria in Emilia, un governo debolissimo, tenuto in piedi dal fatto che non ha un'opposizione nella società. Ne ciò che resta della sinistra, né i sindacati, e tantomeno la CGIL, si oppongono ad un governo che al netto della propaganda, continua l'opera di tutti i governi borghesi precedenti, a partire dall'amministrazione dell'austerità. È urgente la costruzione di un'opposizione politica e sindacale al governo Conte a partire dall'organizzazione di uno sciopero prolungato sull'esempio francese, in grado di combattere contro il programma antioperaio del governo Conte.

#QuantitativeEasing

"allentamento quantitativo" in italiano, è una politica monetaria consistente nell'acquisto di titoli di Stato ad un tasso di interesse inferiore rispetto agli investitori privati. La BCE ha investito 345 miliardi in titoli di stato italiani; ciò ha comportato un risparmio di 15 miliardi l'anno sui costi del debito. Sino ad oggi si è rivelata fallimentare l'ipotesi di riacquisto del debito da parte del risparmio privato (4mila miliardi di €).

LE “SARDINE” IN SOCCORSO DEL PD E PODEMOS AL GOVERNO NELLO STATO SPAGNOLO

Le false alternative “di movimento” e la necessità del partito rivoluzionario.



di NI e RdB

La salute della democrazia borghese si misura nella possibilità delle classi dominanti di garantire condizioni sociali accettabili ad un'ampia parte della popolazione, per mantenere la propria egemonia e il controllo sulla società. Pertanto, il precipitare della crisi economica mondiale e la crisi del sistema neoliberista, togliendo iniziativa strategica alla borghesia, hanno finito per accentuare inevitabilmente anche la crisi della democrazia occidentale, ovvero della sovrastruttura politico-istituzionale che, nei secoli scorsi, segnò il trionfo e la stabilizzazione al potere di quella classe.

Ma la gran parte della sinistra mondiale, anche quella che si professa radicale, di classe o rivoluzionaria, stenta a riconoscere questa verità elementare o addirittura la rifiuta ... ancora una volta come non ricordare le seguenti parole di Trotsky: *“Tutte le chiacchiere secondo cui le condizioni storiche non sarebbero ancora “mature” per il socialismo, non sono che il prodotto dell’ignoranza o di una deliberata mistificazione [...] Tutto dipende dal proletariato, cioè fondamentalmente, dalla sua avanguardia rivoluzionaria. La crisi storica dell’umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria”* (Lev Trotsky, *Programma di transizione*). Mentre la sinistra erede dei vecchi partiti comunisti è finita per spostarsi

sempre più a destra (si pensi al Partito Democratico in Italia), l’“estrema sinistra”, cacciata via dai parlamenti o relegata a ruoli sempre più marginali, paga ora più che mai l’assenza di percezione dello spazio reale che intende occupare nello scenario politico attuale, con decenni di vuoto nell’elaborazione e faciloneria nell’analisi politica, o di semplice opportunismo; tutto ciò ha prodotto una sinistra che, arrancando ovunque, come soluzione alle proprie difficoltà va spesso a rimorchio del fenomeno di turno. Così ci ritroviamo casi come *Syriza* in Grecia o *France Insoumise* in Francia, o ancora *Podemos* nello Stato Spagnolo, movimenti nati in un contesto di ascesa delle lotte e del conflitto sociale e di disintegrazione dei partiti socialisti tradizionali, al cui interno si ritrova un po’ di tutto, da liberalprogressisti a pezzi della sinistra che si rivendica trotskista. Da tempo, è forte a sinistra la fascinazione nei confronti dei “movimenti”, luogo di raggruppamento di un fantomatico “popolo della sinistra”, finendo per confluire in “partiti o raggruppamenti che siano espressione dei movimenti”. Noi non assumiamo un atteggiamento politico settario nei confronti dei movimenti spontanei, a cui invece va offerta la massima partecipazione da parte dei rivoluzionari. Ma ciò va fatto all’infuori di ogni loro, spesso opportunistica, santificazione, e cioè con la consapevolezza che essi, non superando

la propria “coscienza spontanea”, restano sul terreno della conciliazione e dell’integrazione con il sistema capitalistico. I leninisti intervengono nei movimenti di massa con la propria piattaforma rivoluzionaria (non abbassando le proprie coscienze al loro livello) come tassello nella costruzione dell’unica organizzazione che può realmente intervenire nei processi di decomposizione del capitalismo per “cambiare le cose”, il partito rivoluzionario.

Ciò che a sinistra, anche nei famigerati movimenti, non viene mai messo in discussione è il potere stesso della borghesia, entrando nel tunnel di processi “democratizzanti” (cioè di adattamento al regime democratico-borghese) che finiscono per far capitalizzare il loro consenso a favore delle classi dominanti, proprio mentre la crisi conduce la borghesia in un vicolo cieco. Prendiamo due esempi di percorsi a sinistra, uno, le Sardine in Italia, fieramente “democratico” e ormai già pienamente integrato e disciplinato al partito del grande capitale (il PD), l’altro, Podemos nello Stato spagnolo, “democratizzante” e recentemente confluito nella maggioranza di governo con il Partito Socialista (PSOE), i quali partono da storie, posizioni e contesti molto diversi ma condividono la stessa sorte finale, quella di stampella alle forze politiche costituzionali della sinistra.

Le Sardine sono riuscite a riempire le piazze di tutto lo stivale da nord a sud. Una partecipazione così grande è una reazione alla crisi “di sistema”, (denunciata dalle Sardine come banale degenerazione del linguaggio del dibattito politico), e al vuoto di rappresentanza che ne scaturisce. Provenienti dalla tradizione della sinistra democratica

(per loro ammissione il politico di riferimento a cui guardano con nostalgia è Enrico Berlinguer), le Sardine rappresentano una delle eredità lasciate dalla storia del PCI: quell'eredità costituzionalista, aperta al compromesso con la borghesia e fiduciosa nella democrazia e nelle sue istituzioni.

Nelle rivendicazioni portate in piazza dalle Sardine a Roma il 14 dicembre, nella loro adunata nazionale, vive forte il desiderio della pace sociale e di una classe politica competente e "responsabile" in grado di amministrare il Paese seguendo le regole istituzionali, a cui affidarsi ciecamente nelle scelte "tecniche", che non scada nel linguaggio dell'odio come fa Salvini. Sono nate, non a caso, in occasione delle elezioni regionali in Emilia Romagna, per fare una campagna di opposizione a quella di Salvini, con l'unico risultato concreto e tangibile di un rafforzamento della campagna a favore del

nei confronti di quel settore, ma rivendichiamo con forza che questo compito, di egemonia, spetti alla classe operaia o almeno ad un suo settore significativo, e non ad una sinistra che non sa costruire nulla proprio nella classe operaia. Già terminata è invece la parabola della spagnola Podemos. Il partito nato dal grande movimento degli *Indignados*, che nel 2011 paralizzò la Spagna e catalizzò l'attenzione di tutta Europa con le occupazioni di piazza e la lotta contro il governo del PSOE, entra a far parte del nuovo governo borghese della Spagna imperialista e post-franchista... proprio con il PSOE. Un voltafaccia terribilmente significativo, perché Podemos ha incarnato negli ultimi anni il falso mito del partito-movimento, tra esaltazione e scimmiettamenti (si veda Potere al Popolo in Italia) di tanta parte della sinistra italiana. Questo voltafaccia non è una svolta improvvisa, viene anzi da molto

tata all'interno del quadro politico borghese. Condividiamo ciò che scrive la nostra organizzazione sorella nello Stato spagnolo, il *Grupo de Independencia Obrera*, in merito al fatto che *"la sinistra che abbandona tutti i confini della classe si diluisce nella democrazia parlamentare e si affida a questo diritto per giustificare il proprio adattamento alla destra e sostenere gli sbocchi in difesa della "democrazia", con tagli sociali e repressione, propone fronti democratici, fronti popolari, con partiti borghesi, per il salvataggio di Stati in crisi irreversibile. Si pone come l'ultima barriera per la conservazione del capitalismo in crisi terminale. Mentre le lotte stanno aumentando, in una crisi di leadership nell'UE, questa sinistra non propone la lotta contro questa organizzazione imperialista, ma si sforza piuttosto di preservarla e, con l'argomento della sua "democratizzazione", viene integrata nei governi capitalisti e nei loro piani contro la classe operaia, nell'oppressione dei popoli e nelle guerre imperialiste [...]"*.

Le molteplici rivolte popolari e i venti di guerra che hanno scosso il mondo negli ultimi mesi ci indicano soltanto due vie d'uscita da questa fase storica: la prima da destra, nelle mani della borghesia, è quella di una guerra mondiale, la seconda da sinistra, nelle mani delle classi lavoratrici, è la rivoluzione socialista. Qualsiasi soluzione o percorso che veda un'alternativa al movimento operaio come soggetto storico protagonista e alla creazione di un partito rivoluzionario continuerà a lasciare nelle mani della borghesia il destino del pianeta e dell'umanità e quindi a lavorare per la prima soluzione.



voto utile per il candidato (ex-renziano) del PD, Bonaccini. Non si può ancora dire con certezza come evolverà il loro percorso, se nella fondazione di un nuovo partito del centrosinistra o in una base giovanile e movimentista legata al PD, ma tutte le premesse indicano che certamente non potranno fare a meno di occupare uno spazio politico sovrapponibile a quello del PD. Il movimento delle Sardine ha le sue radici in un settore della piccola borghesia urbana. Non neghiamo la necessità di intervenire

lontano, dalla sua stessa natura piccolo-borghese. Dal movimento degli *Indignados* è nato un partito non radicato nella classe lavoratrice, con il rifiuto costante del suo gruppo dirigente (che esiste ed è ben burocratizzato) di costruire un partito "rivoluzionario" (che nella società capitalista deve per forza essere un partito operaio) ma semplicemente una realtà "antagonista". E una organizzazione non rivoluzionaria ma antagonista, di "movimento", non può che sfaldarsi o essere fagocita-

AUTACI A DIFFONDERE IL GIORNALE

Puoi mandarci una mail a prospettivaoperaia@gmail.com o contattarci alla nostra pagina Facebook *Prospettiva Operaia*

ECHI DI GUERRA DALLA LIBIA

La spartizione delle regioni libiche fra potentati locali e potenze imperialiste



6

di GA

Quando il premio Nobel per la pace, l'ex presidente "democratico" degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, decise nel 2011 di bombardare la Libia e di spodestare il regime di Gheddafi non calcolò minimamente il prezzo delle innumerevoli sofferenze che il popolo libico avrebbe dovuto patire da lì in avanti. Le dichiarazioni postume di Obama, ipocrite come quelle dell'ex primo ministro britannico e laburista Tony Blair per il conflitto in Iraq, riconobbero il fallimento della missione americana in Libia e il conseguente caos prodotto nella regione nordafricana, quest'ultimo aggravato dall'emergere di nuove fazioni reazionarie in lotta per il potere. Le ambizioni guerrafondaie dei governi occidentali, sia democratici che conservatori, sancirono in modo inequivocabile il volto omicida del capitalismo moderno. I rispettivi schieramenti internazionali lavorarono, senza alcun distinguo di colore politico, nell'esclusivo interesse di una spartizione delle riserve naturali di idrocarburi e delle ricchezze

accumulate dallo stesso Gheddafi in importanti istituti finanziari e gruppi imprenditoriali in giro per il mondo. Pertanto, l'attacco alla Libia non fu il "peggior errore" della presidenza Obama ma si trattò del peggior crimine di guerra ai danni di un'intera nazione ed un monito a nuovi sviluppi rivoluzionari nella regione.

D'altro canto, secondo il "pentito" Obama, si trattava della "cosa giusta da fare". Infatti l'operazione militare contro la Libia, come nel 2001-2003 in Afghanistan ed in Iraq sotto la presidenza Bush, venne squallidamente giustificata con la classica retorica dell'esportazione dei principi "democratici", della "guerra umanitaria", dalla "liberazione dal tiranno" ed altre false illusioni che come sempre nascondono il volto brutale dell'imperialismo dominante a stelle e strisce. Difatti questa illuminante prosopopea si tradusse in violenti bombardamenti aerei condotti dalla NATO ai danni del popolo libico producendo morti, distruzioni ed infine inaugurando, come in Siria, la nuova fase delle guerre per procura con lautissimi finanziamenti ed armamenti alle forze

mercenarie islamiste e terroriste. Queste operazioni militari hanno goduto del pieno appoggio incondizionato di tutti i governi occidentali ed imperialisti, in particolare modo Francia, Gran Bretagna e Italia, fino ad allora fedeli alleati del regime di Gheddafi. Deve essere chiaro che coloro che generano il caos libico e giustificano l'intervento militare della NATO in Libia, sono gli stessi paesi imperialisti che oggi dichiarano di voler lavorare per "la pace". Non vi è cosa più stomachevole di un falso teatrino che ancora una volta tenta di coprire sotto il velo dei tavoli della diplomazia le efferate operazioni belliche e la spartizione di territori e ricchezze nazionali a scapito degli interessi del popolo libico.

Dalle rivolte popolari alla guerra civile

Lo scoppio delle rivolte, le cosiddette "primavere arabe", nel 2011, sancì definitivamente la caduta di regimi decennali (Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, ecc.) nell'area nord-africana e mediorientale. Lo sfondo dominante della forte crisi economica accentuò le contraddizioni attraverso la crescita co-

stante delle disuguaglianze sociali e la formazione di ricche cricche nazionali di potere, corrotte e reazionarie, le quali vivevano agiatamente al di sopra di milioni di proletari sfruttati ed impoveriti.

Le forti mobilitazioni e scioperi di massa nelle strade e nelle piazze di numerose città dimostrarono come larghi strati della società potessero trovare da singoli episodi la forza ed il coraggio di lottare contro dittature fin allora considerate intoccabili, stabili e durature. Gli stessi governi occidentali, ardenti finanziatori e partner commerciali dei suddetti regimi, si trovarono totalmente spiazzati dinanzi a folle oceaniche che rivendicavano migliori condizioni di vita. Lo sviluppo degli eventi segnò l'inizio di una lotta politica che, iniziata come risposta allo sdegno seguito a singoli episodi di disperazione (è il caso del gesto estremo auto-incendiario di un avvocato tunisino, a testimonianza dello stato di disperazione dilagante), si evolvé in proteste che, sostenute dai sindacati, reclamavano una lotta contro il carovita, una lotta per gli elementari diritti democratici, fino ad arrivare alla legittima richiesta immediata della cacciata dei rispettivi tiranni, i quali non ebbero alcuno scrupolo nell'utilizzare l'esercito per schiacciare le masse in rivolta. In questa fase iniziale, le proteste libiche si inserirono in tale scenario ma con una diversa evoluzione rispetto ai paesi limitrofi (Egitto e Tunisia *in primis*).

Sebbene sia giusto sostenere che la gioventù libica, appartenente al ceto medio, giocò un ruolo determinante nelle iniziali proteste contro il regime di Gheddafi, in particolar modo in quei centri urbani (es. Bengasi) da sempre ostili al dittatore libico, bisogna comunque considerare la centralità ed il ruolo che ebbero le decisioni dei capi tribù, quest'ultime sostenute militarmente dagli imperialismi e dalle petro-monarchie del Golfo

che, insieme a settori dell'esercito esiliati ed ex lealisti, decisero di disfarsi del loro protettore al fine di non essere a loro volta travolti dai sommovimenti che stavano interessando i paesi confinanti.

La conseguente defenestrazione del *rais* causò inevitabilmente un vuoto di potere ed una crisi nel funzionamento dell'apparato statale che fin ad allora si basava sulla centralizzazione del potere politico ed economico nelle mani di una cerchia ristretta che stipulava accordi con le centinaia di capi tribù, ovvero piccoli sultanati che controllavano e controllano tuttora grandi porzioni del territorio libico. Sono le stesse tribù che difesero le multinazionali straniere da eventuali attacchi da parte di milizie armate e cellule terroristiche. Nove anni dopo, il caos prodotto dalla decisione degli imperialismi occidentali di disfarsi di Gheddafi porta lungo il suo cammino ancora migliaia di morti e distruzioni. L'attuale cristallizzazione della lotta per il potere vede un duro scontro fra le due principali fazioni: il Governo di Accordo Nazionale (GAN) di Fayed al-Sarraj e l'Esercito Nazionale Libico (ENL) del generale Khalifa Haftar. Entrambi i leader politici delle rispettive fazioni furono esponenti del regime di Gheddafi.

Chi difende cosa

Nello scacchiere internazionale la Libia ricopre un ruolo strategico sia per la sua ricca concentrazione di idrocarburi (petrolio e gas), che ne fanno il nono esportatore mondiale, membro OPEC e quinto fornitore dell'Italia, con scambi commerciali tra i due paesi che si attestano sui 4 miliardi di euro; sia per la funzione di Stato carceriere per l'Unione Europea relativamente al blocco dei flussi migratori, dove milioni di proletari, provenienti da molti paesi africani e medio-orientali, vengono brutalmente ammassati ed imprigionati in lager e privati della dignità di esseri umani.

Il posizionamento degli imperialismi e delle potenze regionali risponde pertanto alla necessità di garantire gli interessi miliardari dei grandi gruppi multinazionali che lavorano nei centri petroliferi (Eni, Total, Gazprom, Repsol, Wintershall, ecc.) e di difendere i propri confini nazionali (Unione Europea, Egitto, Algeria, Tunisia) dalle ondate migratorie in vista di una nuova *escalation* del conflitto. Di conseguenza, la concentrazione di forze che sostengono militarmente ed economicamente sia il GNA di Serraj (Italia, Nazioni Unite, Gran Bretagna, Turchia, Qatar, forze islamiste come i Fratelli Musulmani) che l'ENL di Haftar (Francia, Stati Uniti, Israele, Russia, Egitto, Arabia Saudita) non tiene conto delle contraddizioni negli stessi schieramenti (si veda il caso russo) quando in ballo c'è l'accaparramento di grandi fette di mercato ed il controllo di centri economici e strategici per la sostenibilità di interi comparti industriali nazionali.

L'unione e la solidarietà dei popoli contro i potentati di turno e le potenze imperialiste

Il fallimento dei tavoli diplomatici sulla questione libica (Mosca e Berlino) dimostra ancora una volta quanto siano effimere e patetiche le posizioni politiche delle sinistre progressiste europee che reclamano "pace e stabilità" (sia chiaro a difesa degli interessi capitalistici nazionali!) a scapito di milioni di sfruttati nelle mani di barbari carcerieri come Haftar e Serraj. Il ruolo dei rivoluzionari deve necessariamente ribaltare tale logica. L'attuale compito imperante per la sinistra rivoluzionaria mondiale consiste nella costruzione di organizzazioni di lotta nei diversi paesi arabi, capaci di guidare milioni di lavoratori e struttati contro NATO, imperialismi e petro-monarchie fino alla cacciata definitiva di tali regimi reazionari.

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA E LA RIVOLUZIONE MONDIALE



di Savas Michael Matsas

L'articolo che segue comprende estratti di un testo presentato alla Conferenza sul Centenario del Comintern presso la Biblioteca nazionale russa, a Leningrado, il 2 aprile 2019.

8

All'inizio, nel momento fondativo della Terza Internazionale Comunista, nel suo Primo Congresso, il 2-6 marzo 1919, fu pubblicato un *Manifesto ai Lavoratori del Mondo*, scritto da Lev Davidovitch Trotsky, che nella sua parte conclusiva sottolineava:

Se la Prima Internazionale ha presagito il futuro corso dello sviluppo (della società, n.d.t.) e indicato i suoi passi, se la Seconda Internazionale ha raccolto e organizzato milioni di lavoratori; allora la Terza Internazionale è l'Internazionale dell'aperta azione di massa, l'Internazionale della realizzazione rivoluzionaria, l'Internazionale dell'atto.

L'ordine mondiale borghese è stato sufficientemente sferzato dalla critica socialista. Il compito del Partito Comunista Internazionale consiste nel rovesciare questo ordine ed erigere al suo posto l'edificio dell'ordine socialista.

[...]

Lavoratori del mondo! *nella lotta contro la barbarie imperialista, contro la monarchia, contro le proprietà del privilegio, contro*

*lo Stato borghese e la proprietà borghese, contro ogni tipo e forma di oppressione di classe o nazionale - **Unitevi!***

*Sotto lo stendardo dei Soviet dei lavoratori, sotto lo stendardo della lotta rivoluzionaria per il potere e la dittatura del proletariato, sotto lo stendardo della Terza Internazionale - **Lavoratori del Mondo Unitevi!***

All'estremo opposto, nel momento finale dello scioglimento formale della Terza Internazionale con un decreto del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista il 15 maggio 1943, Iosif Vissarionovich Stalin in una dichiarazione così giustificava la decisione: *“Abbiamo sopravvalutato le nostre forze quando abbiamo creato l'Internazionale comunista e abbiamo pensato di poter guidare il movimento in tutti i paesi. È stato un nostro errore [...]. Il motivo principale dello scioglimento è l'impossibilità di condurre le attività di partiti in tutti i paesi del mondo da un centro internazionale in tempi di guerra mondiale, quando alcuni partiti, come il tedesco, l'italiano ecc., cercano di rovesciare i loro governi e le loro perdenti politiche salariali, mentre un'altra parte di partiti come il nostro Partito, quello degli inglesi ecc., sostengono pienamente i loro governi e mirano alla loro vittoria sul nemico”.*

Tra l'inizio e la fine del Comintern,

il suo primo Manifesto e l'ultima affermazione, si apre un gap incolmabile in cui si gioca l'intero dramma del 20° secolo e le sue conseguenze che pesano ancora su di noi.

Sorge un flusso inarrestabile di domande: fu “un errore” la fondazione dell'Internazionale Comunista nel 1919? Tale decisione si basava su una “sopravvalutazione delle forze” come aveva già detto nel Primo Congresso fondatore Albert, il delegato tedesco dello Spartakusbund insieme ad altri? È impossibile per un'Internazionale rivoluzionaria funzionare nelle condizioni di una guerra mondiale? Se è così, allora è stato un errore quello di Lenin, il quale, all'inizio della prima guerra mondiale, alquanto isolato e in esilio, con pochissime forze che lo sostenevano, ha sollevato la necessità di una nuova internazionale dopo il fallimento politico della Seconda Internazionale e il social-patriottismo delle sue sezioni? Ha sopravvalutato le poche forze di Zimmerwald nel 1915, quando avanzò la linea politica della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, in rivoluzione socialista internazionale, con una nuova internazionale come strumento politico necessario per la mobilitazione unitaria rivoluzionaria dei lavoratori al di sopra dei confini nazionali e contro l'isteria nazionalista? Ultimo ma

non meno importante, senza questo audace riorientamento politico su scala internazionale sarebbe stata possibile la vittoria di quella rivoluzione dell'Ottobre'17 che ha scosso il mondo come primo atto della rivoluzione socialista mondiale?

La "logica" degli argomenti presentati per giustificare lo scioglimento del Comintern contraddice ogni aspetto della logica alla base della sua fondazione nel 1919. Ma è in pieno accordo con la linea del 7° (e ultimo) Congresso mondiale del Comintern nel 1935 che aveva proclamato la linea di collaborazione di classe con la borghesia "democratica", sotto la copertura della "lotta antifascista". La fine ufficiale del Comintern nel 1943 fu un accomodamento alle esigenze di collaborazione con gli alleati imperialisti.

La decisione del 1943 fu il preludio degli accordi del dopoguerra a Yalta e Potsdam sull'ordine europeo e mondiale post-conflitto.

Il primo frutto avvelenato fu la tragica sconfitta della rivoluzione sociale greca nata dall'eroica resistenza antifascista dei partigiani comunisti del movimento popolare di massa EAM-ELAS. Sconfitta interconnessa a, e seguita da, quella di tutte le situazioni rivoluzionarie, in Francia e in Italia - presupposto necessario per la ri-stabilizzazione e la ricostruzione del capitalismo europeo e dell'ordine capitalista mondiale postbellico. Presto fu seguita dalla prolungata e feroce "Guerra fredda" antisovietica e anticomunista dell'Occidente imperialista contro l'Unione Sovietica e i suoi alleati. Il risultato finale è purtroppo ben noto. Pertanto, non è affatto esagerato vedere la fine della Terza Internazionale Comunista come anticipazione della fine della stessa URSS nel 1991.

Le lezioni fondamentali da trarre dalla Terza Internazionale devono includere tutta la sua traiettoria, dai suoi inizi rivoluzionari alla sua fine senza gloria. Qualsiasi discussione seria sulla possibilità

e necessità di una nuova Internazionale nelle attuali condizioni di crisi globale non può aggirare questa esperienza storica *nel suo insieme*, non solo i suoi grandi successi iniziali, ma anche ciò che ne ha reso irreversibile la fine.

Continuità storica e internazionale

La fondazione dell'Internazionale comunista non fu né una decisione arbitraria dei bolscevichi né un errore basato su un grave errore di calcolo delle relazioni internazionali riguardo le forze. Non si basava su una valutazione impressionistica della congettura. Il documento istitutivo del 1919, il *Manifesto ai lavoratori del mondo*, fornisce un'analisi obiettiva delle tendenze generali derivanti dalla guerra mondiale e allo stesso tempo le colloca nell'intero sviluppo storico del capitalismo e del movimento operaio nel mondo. Reclama una continuità con il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, che hanno sottolineato la crescente interconnessione del mondo portata dal capitalismo, il ruolo storico del proletariato, il primato del livello internazionale sulle lotte nazionali, il bene comune sugli interessi parziali dei lavoratori, la necessità dei proletari del mondo di unirsi.

La Terza Internazionale non è nata per scelta arbitraria o dal nulla o per convenienza pragmatica di soddisfare le esigenze di politica estera della Russia Sovietica. È nata dalla storia e attraverso la storia. Rivendica di rappresentare la **continuità** della *lotta internazionale per il comunismo* che "ha proceduto su percorsi complessi", "con periodi di turbolenta ripresa" e "periodi di declino", con successi e "sconfitte crudeli"; con la continuità "degli sforzi eroici e del martirio di una lunga serie di generazioni rivoluzionarie da Babeuf a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg".

Perché un'internazionale?

La continuità esprime una necessità: la necessità politica di un'Internazionale si basa sul ca-

rattere **mondiale** delle moderne forze produttive sociali, sul metabolismo sociale tra l'umanità e la Natura; sul carattere mondiale acquisito dalla vita sociale, economica, politica e culturale, con uno sviluppo disomogeneo e combinato, attraverso l'espansione globale del capitale. Perché un'Internazionale della **classe operaia**? Non è un dispositivo organizzativo scelto appena per la sua efficienza pratica. È l'organizzazione obiettivamente *necessaria* di una classe sfruttata, che, a causa della sua posizione fondamentale nella produzione e nella riproduzione delle condizioni della vita sociale sotto il *capitalismo*, non può emanciparsi dallo sfruttamento senza emancipare l'intera società da tutte le forme di sfruttamento, oppressione e umiliazione di un essere umano da parte di un essere umano. Come Marx ha stabilito per primo nel 1844, (la classe operaia) è in grado di agire come classe *rivoluzionaria*, guidando la transizione mondiale oltre la società di classe, fino alla sua stessa eliminazione, solo agendo come **classe universale**.

L'universalità dei suoi interessi e obiettivi storici, la portata dei suoi compiti richiede un'Internazionale. Più precisamente un'Internazionale *rivoluzionaria* operaia – non un apparato burocratico amministrativo, come nel periodo del Comintern burocratizzato, che impartiva ordini dall'alto, secondo i bisogni della politica estera sovietica, ignorando non solo i bisogni universali della rivoluzione socialista mondiale ma anche le specificità, le condizioni concrete di una situazione concreta, in ciascun paese e continente.

Discontinuità storica e internazionale

Lo sviluppo di un'Internazionale rivoluzionaria operaia esprime necessariamente non solo continuità ma anche **discontinuità**. Discontinuità in due sensi:

1. La lotta per l'Internazionale attraversa *fasi qualitativamente diverse* dello sviluppo storico del ca-

pitalismo e del movimento operaio. Il Manifesto del 1919 del Comintern ribadisce le osservazioni di Lenin sulle differenze qualitative tra le Internazionali:

• “La Prima Internazionale ha posto le basi della lotta proletaria internazionale per il socialismo.

• La Seconda Internazionale è stata una fase di preparazione del campo per espandere in maniera ampia tra le masse il movimento in diversi paesi.

• La Terza Internazionale ha raccolto i frutti del lavoro svolto dalla Seconda Internazionale, ha tagliato la cancrena borghese e piccolo borghese, opportunistica e social-sciovinista, e ha iniziato a realizzare la dittatura del proletariato”.

2. “Tagliare la cancrena” dell’opportunismo e del social-sciovinismo era precisamente la discontinuità per eccellenza, nel senso più acuto, tra la Seconda e la Terza Internazionale, tra socialdemocrazia e comunismo, tra la difesa dello Stato borghese nazionale e l’inizio della realizzazione della dittatura del proletariato, un “quasi-Stato del tipo della Comune di Parigi”, per l’istituzione di una Repubblica Internazionale dei Consigli-Soviet.

La discontinuità, il “taglio della cancrena”, la linea di demarcazione tra la Seconda e la Terza Internazionale si rivelò non un atto automatico, ma un complesso processo dialettico che riguardava i primi quattro Congressi del Comintern. La domanda centrale era: come vincere alla rivoluzione mondiale per il comunismo le masse di lavoratori che seguivano ancora la socialdemocrazia in Germania e in Europa occidentale senza “sfocare” la linea di demarcazione, senza entrare a far parte della “cancrena” opportunistica che minacciava la vita del movimento operaio? Da questi dibattiti sono emersi, insieme a una serie di principi organizzativi, le tattiche del Fronte Unito e il programma di rivendicazioni transitorie per collegare i bisogni immediati delle masse proletarie con la lotta per il potere dei lavoratori.

La discontinuità significava una separazione organizzativa necessaria dalla Seconda Internazionale, ma non limitandola a una divisione formale. Doveva comportare una profonda interruzione della continuità a più livelli:

• *Indipendenza politica* dalle burocrazie riformiste e loro politiche di opportunismo, cretinismo parlamentare, adattamento allo Stato borghese e nazionalismo borghese sia in guerra che in pace;

• nessuna collaborazione di classe con la borghesia e l’imperialismo, ma una lotta di classe rivoluzionaria per il loro rovesciamento;

• nessun adattamento alla democrazia borghese e al parlamentarismo, ma lotta per la dittatura del proletariato, una forma superiore di democrazia operaia delle masse auto-organizzate e auto-governate, per l’appassimento della struttura statale nella transizione verso un mondo senza classi, una società senza Stati nazionali. (Non è un caso che i due documenti principali votati nel Primo Congresso fondatore del Comintern siano stati le tesi sulla “Democrazia borghese e la dittatura del proletariato” scritte da Lenin e il “Manifesto ai lavoratori del mondo” scritto da Trotsky);

• sulla *organizzazione*: non burocratica ma a centralismo democratico nei partiti e nell’Internazionale;

• sul *programma*: non una divisione tra programma “minimo”, limitato al sindacalismo quotidiano, parlamentare, all’attivismo sociale nel quadro capitalista, e programma “massimo”, senza riservare quindi la lotta per il potere dei lavoratori e il socialismo a un futuro indefinito, ma un *programma di transizione* che unisce le lotte quotidiane con la prospettiva della rivoluzione socialista;

• sulla *strategia*: una rottura decisiva con tutte le strategie del riformismo, della gradualità e tutte le “teorie degli stadi” mensceviche, per la strategia della rivoluzione socialista mondiale permanente;

• sulla *teoria* e il *metodo marxista*: seguire il percorso di Lenin, che, quando nel 1914-15 dichiarò il

Chi siamo

La crisi economica che at-tanaglia il mondo da oltre un decennio è la più grande crisi capitalista della storia, superiore a quella del ’29 perché tocca l’intero economia mondiale.

La fase che stiamo vivendo esige da parte dei militanti della “sinistra rivoluzionaria” un cambio radicale rispetto al passato. La subordinazione alle correnti opportuniste o burocratiche del movimento operaio, la mancata analisi della crisi capitalista e le sue conseguenze politiche e sociali, non hanno permesso la costruzione di un partito rivoluzionario, combattivo e militante, e tanto più d’una internazionale operaia e rivoluzionaria. A partire da questo bilancio Prospettiva Operaia propone una strategia per strutturare un’alternativa indipendente dei lavoratori.

L’unico modo per costruire un’alternativa politica a questa situazione di riflusso, d’isolamento dell’avanguardia e di crescita dei populisti è costruire un partito indipendente dei lavoratori.

prospettivaoperaia@gmail.com

Fb: [Prospettiva Operaia](#)

www.prospettivaoperaia.com



fallimento della Seconda Internazionale e la necessità di una nuova Internazionale, chiese una cesura dal “materialismo economico” kautskyita e il meccanicismo, la cosiddetta “ortodossia marxista”, della socialdemocrazia, insistendo coraggiosamente sul rinnovamento della dialettica materialista non dogmatica.

È ovvio che la Dichiarazione di Stalin del 1943, che giustifica la dissoluzione formale del Comintern è un rifiuto di ogni singolo principio su cui fu fondata la Terza Internazionale Comunista.

Nel 1914 e nel 1943, in tre decenni, nel tempo di una generazione, il movimento operaio ebbe la dura esperienza della morte di due Internazionali dei lavoratori...

La Seconda Internazionale è crollata nel socialsciovinismo all’inizio della prima guerra mondiale e ha tradito la rivoluzione tedesca ed europea dopo la Grande Guerra. La Terza Internazionale nacque dalla Rivoluzione d’Ottobre, il primo atto della rivoluzione mondiale, e poi cedette alle sconfitte della rivoluzione mondiale, e alla burocratizzazione, per essere trasformata in un nuovo fattore di sconfitta prima e dopo la propria liquidazione.

Perché una nuova internazionale

Tutte le ragioni storiche oggettive che hanno reso una necessità politica l’esistenza di una classe operaia internazionale rivoluzionaria esistono anche oggi e sono anche molto più sviluppate e pressanti.

La globalizzazione del capitale e l’integrazione dell’economia e della politica mondiale sono infinitamente più avanzate rispetto ai tempi di Marx o Lenin. L’implosione della globalizzazione del capitale nel 2007-2008, seguita da un crollo finanziario mondiale e da una Terza Grande Depressione, la peggiore nella storia del capitalismo, ha prodotto devastazioni sociali in tutto il mondo, guerre imperialiste in costante aumento, movimenti di migrazione di massa, ascesa di xenofobia,

razzismo, e fascismo, conseguenti mobilitazioni popolari di massa in tutti i continenti, rivolte e rivoluzioni. Esistono enormi minacce per l’umanità, ma anche possibilità senza precedenti per un nuovo “assalto al cielo”, dal regno della necessità al regno della libertà.

Ma la vittoria è un compito strategico. Ha bisogno di una leadership collettiva consapevole, armata di una prospettiva, strategia, tattica, programma, organizzazione, che combatta nelle attuali condizioni globalizzate su scala mondiale. In altre parole, è urgentemente necessaria un’Internazionale rivoluzionaria.

Imparando da tutte le esperienze passate, l’Internazionale può essere costruita sulla base della continuità e della discontinuità storica. Lenin aveva giustamente sottolineato: *“Il movimento è l’unità di continuità (di tempo e spazio) e discontinuità (di tempo e spazio). Il movimento è una contraddizione, un’unità di contraddizioni”*.

Continuità con tutta la storia della lotta rivoluzionaria per l’emancipazione umana universale, il comunismo. Soprattutto continuità con la Rivoluzione di Ottobre del 1917, che non fu solo un **evento** russo ma **storico** e **mondiale**, l’inizio di una transizione mondiale non lineare di superamento del capitalismo e di tutte le società fondate sull’antagonismo di classe. A causa del carattere **mondiale** della fonte, delle dinamiche, delle contraddizioni, delle conseguenze della rivoluzione di Ottobre, il **ciclo storico che aveva aperto non è stato chiuso**, nonostante le regressioni del 1989-91. L’Internazionale rivoluzionaria deve essere costruita in un confronto senza compromessi con il disfattismo storico, il pessimismo e il disorientamento prodotti da queste regressioni, in una lotta rivoluzionaria permanente contro la restaurazione capitalista e la ricolonizzazione dell’ex spazio sovietico (e della Cina) da parte dell’imperialismo.

Non possiamo ignorare anche

la discontinuità. Non possiamo ignorare il 1914 e il fallimento della socialdemocrazia, ciò che rese necessario il 1919 e la fondazione dell’Internazionale Comunista, il Comintern liquidato nel 1943, ma politicamente anche prima, sacrificato sull’altare del dogma burocratico del “socialismo in un solo paese”. **La linea di demarcazione tra bolscevismo e menşcevismo era ed è sempre l’atteggiamento nei confronti della rivoluzione socialista mondiale.**

Non possiamo ignorare i rivoluzionari che hanno combattuto dall’inizio contro le tendenze liquidazioniste, nell’opposizione della sinistra bolscevica e in seguito fondando la Quarta Internazionale, proprio per la *continuità*, la permanenza della rivoluzione fino al completamento della trasformazione del mondo, la quale ha avuto inizio con l’Ottobre 1917 nella Russia sovietica. Un compito ancora davanti a noi.

Un’Internazionale rivoluzionaria in grado di affrontare vittoriosamente le attuali sfide della Storia non può essere costruita sull’amnesia storica. Non possiamo eliminare meccanicamente il passato e ripartire da zero. Cento anni, il secolo più epico e tragico della storia dell’umanità, non sono passati invano. La rivoluzione deve superare, nel senso dialettico di Aufhebung – *“sostituire, terminare, mantenere e contemporaneamente preservare”* – il passato del comunismo e della rivoluzione mondiale.

Possiamo fare questo salto in avanti combattendo per cogliere e cambiare la Storia come Presente, sempre dal punto di vista di un Futuro sia necessario che aperto. Un futuro di cui parla l’inno immortale dell’*Internazionale* di Eugene Pottier:

L’Internationale sera le genre humain.

L’Internazionale sarà l’umanità unita e libera!

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 6, 2020 - 2° anno SIP, Milano

Alta ricerca dell' emancipazione Le donne tra lavoro produttivo e riproduttivo



Le donne, si sa, devono lavorare per poter avere di che vivere, ma devono anche “occuparsi della famiglia”. Devono riprodurre la specie (la futura forza lavoro) facendola crescere dentro di sé, ma devono anche dedicare cure quotidiane ai piccoli, ai mariti e agli anziani. In questo articolo analizziamo la condizione delle donne in Italia a partire dalla fotografia scattata dai dati ISTAT su lavoro e famiglia.

Il lavoro produttivo. Il tasso di occupazione nel terzo trimestre del 2019 (luglio-settembre) è salito al 59,2% (+0,1%), una crescita infinitesimale che ha riguardato principalmente i contratti di lavoro a tempo determinato. Ad ogni modo, la discrepanza nell'occupazione tra uomini e donne non è cambiata; infatti, a lavorare sono il 68,7% degli uomini, mentre nel caso delle donne questa cifra non supera il 50,1%. Anche in merito al tasso di disoccupazione si registrano differenze: 8,3% per gli uomini, 10,2% per le donne. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, secondo l'ISTAT la maggior parte degli impiegati part-time lo è in maniera involontaria. Questa situazione riguarderebbe in particolare le donne, che vorrebbero lavorare di più e non ne hanno la possibilità.

Le donne sono impiegate principalmente nel settore dei servizi (commercio, alberghi, ristoranti e altro). Vi lavora, infatti, ben l'84% delle occupate. Seguono poi l'industria (13%) e l'agricoltura (3%). Rispetto agli uomini, la discrepanza relativa ai settori di impiego è marcata: solo il 60% degli uomini

lavora infatti nel settore dei servizi, mentre il resto è impiegato nell'industria (35%) e nell'agricoltura (5%).

La famiglia. Nel 2018 sono stati celebrati in Italia 195.778 matrimoni, circa 4.500 in più rispetto all'anno precedente (+2,3%). Le seconde nozze, o successive, rappresentano il 19,9% dei matrimoni esistenti. Il 2018 è stato il primo anno in cui in Italia il rito civile ha superato quello religioso. L'Istat riporta infatti che il 50,1% dei matrimoni è stato celebrato con rito civile e il 49,9% con rito religioso. Per quanto si tratti di una differenza irrisoria, c'è da dire che il sorpasso è il punto di arrivo di una tendenza generale osservabile negli anni (nel 2014 il 56,9% dei matrimoni celebrati era stato eseguito con rito religioso e solo il 43,1% con rito civile). Si registra un aumento anche delle convivenze prematrimoniali e un prolungamento nella permanenza dei giovani a casa dei genitori. Nel 2018 sono state costituite 2.808 unioni civili tra coppie dello stesso sesso.

Nel 2019 si è avuto poi un ulteriore calo delle nascite. Il tasso di fecondità totale (TFT) è infatti sceso a 1,29 figli in media per donna. L'età media delle madri al parto, inoltre, cresce ancora e arriva a sfiorare i 32 anni. Ciò, unito al continuo aumento della sopravvivenza nelle età più avanzate, ha reso l'Italia uno dei paesi con maggiore squilibrio nel rapporto giovani-anziani al mondo.

Libere di... Le donne sono sfavorite nel mondo del lavoro a causa del loro ruolo di madri e accuditrici che la società rivendica per ragioni di ordine

pratico (spesso le famiglie non hanno i soldi per pagare qualcun altro) e ideologico (necessarie a legittimare l'esigenza pratica). Tra le file della manodopera di riserva, disoccupate, e relegate nella attività part-time del settore dei servizi, dove i contratti a tempo determinato la fanno da padrone, le donne difficilmente raggiungono una indipendenza economica che le permette di autodeterminarsi. Non sono libere di viverci un rapporto sereno con i figli o a causa del fatto che passano involontariamente tutta la loro giornata in funzione della famiglia o al contrario perché, a causa del lavoro, non ve ne passano abbastanza. Come se ciò non bastasse, subiscono al contempo la pressione di reazionari di ogni sorta che difendono l'istituzione famiglia – eterosessuale e monogamica, la cosiddetta fantasiosa “famiglia naturale” – come mezzo per mantenere l'ordine nella società e spingere le donne a procreare, gridando infatti all'allarme per le statistiche calanti relative alla natalità.

Di fronte all'oppressione del capitalismo, caratterizzato dall'instabilità economica, lavorativa e affettiva e dalla reazione ideologica, rivendichiamo un'economia pianificata, la piena occupazione per tutte (e tutti ovviamente), la “esternalizzazione” (sociale) del lavoro di cura (riproduttivo) al di fuori della sfera domestica, come è stato fatto in Russia dopo la Rivoluzione del 1917, e dei rapporti di amore e di sesso non imposti. Rivendichiamo questo e molto altro, per essere finalmente libere di.

IN, DC, MP